



Ezra Pound, prometeo del ventesimo secolo

di Augusto Frasca

Oro, per avere un esemplare delle cento copie di “A lume spento”, le prime poesie stampate a proprie spese nella metà del 1908 nella tipografia Antonini di Venezia, tappa tra le preferite nel terzo viaggio italiano iniziato con la partenza da New York con la miseria di ottanta dollari in tasca. Gli anni di Ezra erano ventitré, due stagioni dopo la seconda incursione sulle tracce di Dante in quella che sarà sempre terra eletta, in contemporanea con il verdetto più scadente nella storia del premio, il Nobel della poesia a Giosué Carducci, e tredici dopo il primo sbarco a Venezia con la zia materna. Alle spalle, nell’infanzia e nell’iniziale adolescenza, la ruvida terra dell’Idaho, una madre parente di Henry Longfellow, traduttore della Divina Commedia, un padre giudice fondiario, legami puritani del New England e quaccheri della Pennsylvania trasferiti dall’Inghilterra dei primi decenni del ‘600, con un ramo ascendente attribuito al padre generosamente diviso tra gentiluomini, malfattori ed eretici, uno dei quali consumato a fuoco lento un secolo prima su un rogo inglese, regnante Elisabetta, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena.

Ezra Pound avrà appena venticinque anni quando impugnerà la forza della propria scrittura per difendere l’autore che aveva voluto studiare la lingua italiana per la lettura in diretta del Fiorentino, di Giordano Bruno e di Vico. Sarà voce solitaria, James Joyce ed il suo Ulysses verranno accusati di pornografia e condannati per blasfemia sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti. Sarà destino cosciente di Pound sostenere con ogni mezzo gli autori che ne avranno meritato la stima. Fu dunque così per Joyce, accadde per William Butler Yeats, con cui divise l’inclinazione a muoversi attraverso il tema eterno dei rapporti tra arte e vita, i dubbi, le lacerazioni, gli smarrimenti dell’uomo contemporaneo, accadde nei confronti di Thomas Stearns Eliot, la cui *The Waste Land* elevò, primo fra tutti, ai vertici della scrittura mondiale.

Frattanto, Pound s’avvicinerà a Confucio, studierà gli ideogrammi, applicherà il proprio impegno all’analisi dei testi cinesi, latini e greci, darà inizio all’immensa produzione dei *Cantos*, il poema epico che nelle intenzioni doveva raggiungere il numero 100 della *Commedia*, e che lo tenne impegnato dal 1917 fino al 1970, ed in particolare dal 1925, data del trasferimento da Parigi a Rapallo, per venti anni, fino al 1945, nella località ligure.

Quella di Pound apparve subito poesia rivoluzionaria, il sentimento, già toccato a cavallo tra Ottocento e Novecento dal decadentismo, non è il suo pane.

Il verso è libero, spesso disagevole, sempre complesso. Non è il paese dell’Anima alimentato dallo spirito generosamente innocente di Marina Cvetaeva, suicida dopo infinite torture fisiche e psicologiche ad Elabuga nel 1941, qualche anno dopo identica sorte toccata a Volodja Majakovskij. Per l’americano d’Italia la poesia non può fare a meno della storia, della società, dell’economia. E Pound diventa giustiziere internazionale contro la corruzione del mondo finanziario, dei traffici bancari, dell’usura. Incontra Mussolini, accusa Roosevelt di ingenuità, di collusioni e cedimenti con il comunismo di Stalin, declama senza remore, a lungo, l’antisemitismo più acceso. A pochi mesi dalla fine della guerra, accusato di apologia del fascismo, vessato come un reietto, con una copia di Confucio in tasca, Pound viene internato dalla polizia militare statunitense a Pisa, ristretto in una gabbia di metallo, tre settimane sotto la luce accecante del sole e dei riflettori.

Ne uscirà stravolto, scriverà il dolore e l’inferno nei *Canti Pisani*, rimarrà muto dinanzi al tribunale di Washington. Passerà dodici anni nel manicomio criminale di Saint Elisabeth. Qualcuno, in ritardo, chiederà la liberazione del Prometeo del ventesimo secolo. Avverrà solo nel 1958, dopo le ennesime petizioni firmate via via da Giovanni Papini, da Sergio Solmi, Diego Valeri, Eliot, Hemingway. Gli ultimi anni di vita saranno interamente italiani, prima a Tirolo di Merano, poi a Venezia, a Spoleto, dove sarà fino al termine di vita ospite d’onore del festival dei due Mondi, con l’anagrafe chiusa a Rapallo all’età di ottantasette anni.

Come altri grandi del suo tempo, dall’India ai paesi anglosassoni, dall’Italia alla Russia alla Germania, come per Tagore, Yeats, Ungaretti, Pasternak, Cvetaeva, Rilke, Montale, ma forse un gradino sopra tutti, per Ezra Pound la poesia fu il suo lusso e la sua voragine. La verità ed il verbo.

De certaminibus Romanorum

Ubi cumque in Graecia ex temporibus longinquis certamina testimoniuntur: diligentissime coniuncta diebus festis, certis temporibus retinebant, ad certa tempora anni, in locis apte propensis et comunitate iunctis ad templa et explicabant de accuratis legibus.

Participes, generatim divisi aetatis, initio, cives Graeci pleni iuris et socii societatis validioris erant: per eos usus ludi fundamentum "paideia" erat et inclinatus ad usum armorum.

Dedecet ortum gymnicae artis colligare ad novitatem inductam in re militare, id est ars certaminis phalangis qui rigidam exercitationem postulabat.

Cum VII saeculum a.C. ea mutatio eruditionis adventa est qui tulit artem gymnicae suam libertatem consequi, perspectam ad ludum athleticum merum cum forte vi simulationis.

Livius narrat Tarquinius Priscum, poi victoriam super Latinos ad Apiole ludos splendidos praebere ibi multitudines equorum ascensorum et pugilium succedebant.

Similiter in pugna Lacus Regilli dictator Aulus Postumius ludos votivos celebraverat in quibus certamina cursus athletici providebantur, pugilatus et contentiones confectas post certamina equestra et ante eorum musicorum.

Maxima certamina Roma erant: ludi pro valetudine Caesaris pro victoriam Azii, ludi acta a Nicopolis pro honorem Apollonis Actiaci, ludi Sebasta instituti Neapolis pro onorem Augusti ut magnas gratias ageret eum urbem deletam ob terram motus et ignem erigere. Ludi Neronia id est certamentum triplex in musicum, gymnicae et equestre; ludi Eusebeia instituti ex Antonino Pio propter honorem patri adoptivo Adriano; agon Herculeus in honorem Magni Alexandri et is agon Solis conditus ex Aureliano in CCLXXIV d.C. quarto quoque anno.

Ad extremum Capitolia instituta ex Domitiano in LXXXVI d.C. semper quinquennalia cum collegium Flavialium ut onoraret templum Iovis Capitolini cuius custos imperatorem ex strage qua eventia est in Capitolio servaverat.

Roberta Casaldi

D'Annunzio e noi.

Ho preso in mano in una di queste sere *l'Alcyone*.

Mi è bastato sfogliarne le pagine per rimmerne ipnotizzata dai versi.

Non riesco a posarlo. Lo leggo e lo rileggo mai sazia delle sensazioni che solo la poesia del Vate, così, riesce a trasmettermi.

La prima volta che sentii parlare di D'Annunzio avevo circa due anni. Fu ad Asolo, ma del Vate mi arrivò solo il chiacchiericcio della sua amante, la Duse, che in quella perla del Veneto aveva una sua residenza.

La prima volta che conobbi Gabriele, invece, avevo dodici anni. Ero in vacanza presso un'amica sul lago di Garda e andammo a visitare il Vittoriale. Fu come se il poeta in persona mi accogliesse e accompagnasse in questa dimora di sogno fra le fragranze fiorite d'inizio '900, fra gli specchi, i marmi e le meraviglie del suo talento. Come inevitabile mi fece sua amante, come solo Gabriele può fare. Ne divenni musa, e mi sentii divina nell'avvertire ogni verso scritto pensando a me.

La magia era compiuta. E' ancora il mio poeta.

Il Vittoriale torna spesso nei miei sogni, specie del mattino, e la frescura del suo ristoro mi accarezza nei momenti di tristezza.



Ricordo, alla fine della adolescenza, di aver trovato consolazione nella lettura di *A rebour*, il romanzo ultimo di Huysman prima di ritirarsi in una trappa. Consolazione grazie alle descrizioni dell'appartamento nel quale meditava il mistero della Trinità, e che ricreavano in me le stanze del Vate. Drappi, alabstri e colori di gemme sul guscio di una tartaruga che l'estetismo dello scrittore dandy faceva passeggiare su un antico tappeto persiano. Così solo per ammirarne il bagliore in

movimento.

In verità tutta l'estetica Liberty mi appartiene, insieme alla sua ironia. D'annunzio, si sa, collezionava nel suo bagno personale spazzole e pettini, ma era completamente calvo. E così evocano ebbrezza gli atri muscosi e le rocce selvagge, dove non manca l'aereo che lo portò a Fiume. Il Vate senza il sangue della guerra, non sarebbe tale. Ma di questo è ancora presto per parlare. Ma oggi, almeno, che si può guardare al secolo scorso finalmente per poterselo godere, non si può non ascoltare Gabriele. Le sue poesie sono le sole ancor oggi degne di Virgilio, Lucrezio e Petrarca. Di Dante, no, poiché è l'Omero nostro e cristiano. E Gabriele è anima battezzata ma pagana. Il mondo silvestre è la sua casa, la radura la sua alcova. E per questo lo amo ed egli ama me, ma insieme siamo stati davvero solo nell'istante della morte. Morì solo, la notte del venerdì santo, contemplando la statua di San Francesco.

LaMariposa

Momenti dolci.

Ho un babbo natale piccolo piccolo sulla scrivania, qui accanto a me e al computer dal quale scrivo.

E' in una boule, di quelle con la neve, da capovolgere. Mi guarda sorridente, e sembra che mi stia chiamando per darmi un regalo.

Adesso è sotto una nevicata che gli ho appena provocato, girando la boule. Ma lui continua a sorridere.



E mi si avvicina. Mi piace guardarlo e da quando l'ho posizionato qui vicino a me, ci gioco spesso.

Ho notato che anche alcune mie amiche, appena entrate in casa per una visita, senza chiedere niente, anche loro hanno iniziato a giocareci.

Mi ricordo benissimo quando l'ho comprato. Era una domenica mattina. Precisamente il 4 di dicembre. Ero uscita a fare due passi perché poi mi attendeva un esame di giapponese abbastanza pesante, e così mi distraevo un po' vagabondando sotto casa. A messa, già avevo deciso, sarei andata alla sera, alle sette.

Una bancarella anticipava pensieri e regalini per il Natale imminente, e fra candele profumate, ghirlande, stelle da appendere agli alberi e statuine del presepe, c'erano anche queste boule con babbi e natività come soggetto.

Ne ho comprate cinque o sei. Le altre le ho regalate tutte, e sono sicura che avranno fatto piacere, ma questo babbino è rimasto qui con me.

Non l'ho scelto, non l'ho nemmeno scartato per una ragione particolare, semplicemente è rimasto qui con me.

Anche adesso che lo sto guardando mi viene da sorridergli, e di nuovo lo sommergo sotto la neve.

Mi piace questo gioco dolce e infantile, che regala solo un po' di letizia. Non permette al pensiero di allontanarsi troppo, ma nemmeno di spegnersi. Mi ricordo ad esempio quello che spesso ripeteva il mio maestro di metafisica.



Avete presente le palle di vetro con i paesaggi e con la neve? Diceva. Ecco quello è il mondo e Dio? Dio è la trasparenza, il vetro che permette di guardarlo. E così nel mio babbino sulla scrivania c'è tutto quello che serve per essere felici e regalare sorrisi.

E di nuovo lo capvolgo nella neve. E di nuovo, anche fuori, nevicata.

RIFLESSI ARGENTATI

**Vorrei poter percorrere e raggiungere
quella piattaforma argentata,
che una candida luna fa,
quando si specchia nelle melodiose e
fluttuanti onde del mare.**

**Triste il cinguettio degli
uccelli ad orecchi morenti,
quando ad occhi morenti
la finestra diventa un quadro pallido.**

Roberto Pianegiani

TRAMONTO DI LUCE

**Tramonto di luce
velato da nuvole
cangianti, che con la loro leggerezza
si librano in aria**

**Nel cielo striato dalle scie di aerei
alberi al vento che puntano
al firmamento
piattaforma di mare,
scandita dal silenzioso tramontare.**

R. Casaldi

In difesa della razza.

L'ultimo lume si aggira per le strade e con insistenza ripete da un po' di tempo che le razze non esistono.

Fiumi di inchiostro cominciano a scorrere vani nel solco tracciato dall'ennesima "cazzata illuminista". Giuristi e azzecagarbugli si interrogano su come emendare financo la Costituzione Italiana, dall'ingiurioso utilizzo della parola **razza**.

E se la razza non esiste, come si fa allora a nominarla? Forse che il solo evocarla le dia sussistenza nella realtà come alle malattie del malato immaginario? Sembra piuttosto che l'epurazione linguistica faccia la fine della peste ammorbante di don Ferrante che chiuso il suo aberrante sillogismo si ritrovò a negare l'esistenza della malattia e al contempo a morirne.

Ma insomma, che cosa vuole dire che le razze non esistono?

E' ovvio che esistono, lo si vede. E non c'è niente di male. Ma proprio niente. Che poi si sia razzisti è un'altra cosa, un po' come parlare di salute e essere

alutisti. Che facciamo? negheremo l'esistenza della salute per evitare che alcuni si ossessionino nel ricercarla?

La verità è che nella società in cui si insiste sul diritto alla diversità sul pluralismo, sulla tutela delle minoranze e similari, si sta affermando sempre più violenta una dittatura di pensiero questa sì pericolosissima e con licenza di uccidere. Rigurgiti di illuminismo, becero anticattolicesimo, e rivendicazioni populiste sono il mix velenoso che ammorba la nostra aria. Spengler, nel suo tratto geniale, "Tramonto dell'Occidente", puntava il dito sulla subdola tattica di neutralizzare simboli e colori propri di ogni cultura, popolo e razza. Questo, diceva, è il modo migliore per estinguerle. E ha ragione: questo è quello che hanno fatto i Pol Pot, gli Stalin e compagnia bella. Non ho messo in questo elenco gli Hitler e i Mussolini, perché appartengono alla categoria speculare ma opposta, e non per colore politico, ma proprio per

metafisica culturale.



Questi, infatti credevano nella dovuta supremazia di un popolo, cultura e razza, su un altro, ma non nell'annientamento di questi stessi per un dominio più totale ed assoluto su tutto e tutti.

Difendiamo la razza quindi! Difendiamola dagli imbizzarriti Cavalli Sforza del caso, dai dottor Viale e da quanti non tollerano un pomodoro ogm in nome della natura assoluta, ma uccidono i bambini nei grembi delle madri perché per loro non idonei a nascere, e lo fanno con la stessa facilità delle tricoteuses di ghigliottiniana memoria.

Maidfa Marianovic

UN PO' PER CEGLIA

Dopo che Sgarbi ha invocato la nascita di un partito di "radicali veri, atei cristiani, uomini liberi capitanati dalla Fallaci" forse ci siamo. Nasce oggi più o meno ufficialmente il movimento teo-con italiano. E lo scriviamo proprio teo, all'italiana. Così come si è presentato oggi all'incontro organizzato dalla Fondazione Magna-Carta, rischia però di nascere già morto.



Mi spiego: troppe le facce già viste. Facce di tutti i gruppuscoli del sottomondo cattotradizionalista che ho frequentato. Tutti già li conoscevo, quando facevano

chiacchiere maligne ai convegni che la mia Fondazione Cajetanus organizzava a Milano.

Tutti l'un contro l'altro armati, dietro i sorrisi di circostanza.

Purtroppo è così.

Non sono queste le risorse buone. Anzi, da questo muffume dobbiamo liberarci. Sono stati solo precursori, e forse nemmeno quello, di ciò che deve arrivare.

Questi non sono uomini liberi. Non sono intellettuali gioiosi, non sono pronti ad accogliere, ma sperano, per l'ennesima volta ancora, di avere un qualche finanziamento, di venir finalmente presi sul serio.

Ma il vero problema, e la radice del loro ineluttabile fallimento è in loro stessi. Essi non vogliono davvero riuscire. Fino in fondo non ci credono. No, non ci credono. Anzi sanno che la loro vita parassitaria si alimenta di un compiaciuto essere rifiutati, e si convincono di una genialità che è tale solo perché e finché incompresa.

Niente a che vedere con le forze giovani e spavalde dei theoon statunitensi. Menti sane in corpi sani. Niente fiacche da nobiltà decaduta, niente risentimenti da professori universitari falliti.

Speriamo almeno che le buone intenzioni dimostrate dalla Fondazione Magna-Carta, attirino sangue fresco e vitale.

Ottimo, anche se poteva esser scritto meglio, l'intervento del ministro Mantovano. Bene la Nirenstein, anche se ovviamente non sono mancate storture di naso dal pubblico, si sa nei geni antisemita, e bene Allam e certo Marcello Pera, Presidente del Senato. Ottimo che Magna-Carta abbia dimostrato nei fatti il suo respiro, tutt'altro che asfittico, nell'invitare e presentare come "suoi" un musulmano e un'ebrea. Ottimo, largo a chi ha coraggio vero, cervello pulito e sincere buone intenzioni

S. Tajé.